

La Ruota Edizioni

Paolo Fumagalli

Il museo delle esperienze meravigliose



LA RUOTA
EDIZIONI

Il museo delle esperienze meravigliose
Paolo Fumagalli

Collana Mirtilli
Prima edizione: dicembre 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-64-2

Illustrazioni interne e immagine di copertina a cura di Francesca Paiocchi
francesca.paiocchi@outlook.com
Realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

ORAZIO:

Questa è la più strana delle meraviglie!

AMLETO:

E allora dalle il benvenuto, come si fa con gli stranieri.

Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante ne sogni la tua filosofia.

William Shakespeare, *Amleto*

Una volta, quando ancora non esistevano internet, il telefono, la televisione e nemmeno la radio, non era molto facile sapere che cosa accadeva nel mondo. Si potevano leggere libri, ricevere lettere e ascoltare i racconti dei viaggiatori per scoprire cosa succedeva in posti lontani e per cercare di capire come erano abituati a vivere popoli del tutto diversi. Ma il più delle volte, tutti finivano per pensare solo a ciò che capitava nel luogo in cui abitavano, preoccupandosi soltanto degli eventi che riguardavano la loro nazione, o regione, o addirittura città, trascurando tutto il resto. Ecco perché in certe occasioni, quando individui strani apparivano in modo inaspettato per mostrare o narrare cose che nessuno conosceva, ogni comunità veniva percorsa da un grande fermento, da un'agitazione in cui si mischiavano spesso curiosità, entusiasmo, paura, fascino e incredulità.

Il più eccentrico e bizzarro di questi individui si chiamava Vincent. Aveva viaggiato molto, in paesi che la maggior parte della gente non ha mai sentito nominare e farebbe fatica a chiamare correttamente per nome a causa del rischio di annodarsi la lingua nel tentativo di riprodurre suoni molto inusuali. Portava con sé ricordi, reperti e testimonianze di tutte le avventure che aveva vissuto e delle cose strane che aveva conosciuto, e si spostava da una regione all'altra alla guida di un gruppo di carrozzoni insieme ai suoi amici e aiutanti.

In ogni posto in cui arrivava allestiva un'esibizione di tutto ciò che aveva con sé, permettendo agli abitanti delle campagne e delle città di scoprire e osservare aspetti del mondo così meravigliosi da sembrare creati dalla fantasia più sfrenata.



Vincent chiedeva un piccolo compenso in cambio dello spettacolo che offriva, perché anche lui aveva bisogno di denaro per sopravvivere. Ma ciò che lo spingeva a continuare la sua attività non era affatto la brama di ricchezze, che avrebbe potuto facilmente soddisfare sfruttando le sue incredibili conoscenze in altri modi; no, ciò che gli piaceva davvero era dare alle persone comuni la possibilità di capire che esistevano cose che loro non avevano mai immaginato. Per questo si divertiva quando aveva a che fare con semplici contadini o artigiani di paese, che non avevano mai guardato oltre i confini del loro campo o oltre la porta della loro bottega, ma si divertiva ancora di più trattando con la gente di città, quella che riteneva di sapere già tutto.

E credetemi, lo spettacolo di Vincent avrebbe potuto suscitare stupore in qualunque posto. Perfino in uno abitato da persone con la radio, la televisione, il telefono e internet.

Un giorno, durante il suo lungo girovagare, che continuava da così tanti anni che perfino lui ne aveva perso il conto, Vincent arrivò alla guida della sua strana carovana in una città lontana, oltre le montagne, in un regno in cui non era mai stato fino a quel momento. Guidò il carrozzone lungo una strada che si stendeva fra prati, boschi e colline e poi nelle vie del centro abitato, lasciando che la gente ammirasse i suoi due cavalli, il cui manto rimaneva nero e lucente nonostante la pioggia e la polvere raccolte durante ogni viaggio. Sorrideva in silenzio, seduto a cassetta con le redini strette fra le dita, mentre passava in mezzo a palazzi di pietra grigia e a case più basse dal tetto scuro, circondate da piccoli giardini o almeno illuminate dalla macchia variopinta di un vaso di fiori su un davanzale. Vedeva molti abitanti della città affacciarsi alle finestre o uscire da negozi e botteghe, attirati dal rumore delle ruote sul selciato. Sentiva gli sguardi stupiti e pieni di curiosità scivolare sulla fiancata del carro, sul suo stesso corpo e sulla pesante giacca da viaggio rossa.

Arrivò nella piazza principale della cittadina, seguito ormai non soltanto dagli altri tre carrozzoni che facevano parte del gruppo e che erano guidati dai suoi aiutanti, ma anche da parecchie persone desiderose di sapere qualcosa di più sul suo conto. Tirò le briglie, facendo fermare i cavalli proprio davanti a un alto e ampio palazzo di pietra, imitato dai suoi assistenti che parcheggiarono gli altri carri dietro di lui, a lato della strada. Saltò giù agilmente, appoggiando sul marciapiede le eleganti scarpe nere con la fibbia dorata, e si spazzolò la giacca con movimenti rapidi ma delicati. Si incamminò sui gradini che conducevano fino al portone del

palazzo senza dire una parola e, quando giunse davanti all'entrata, si fermò soltanto perché vide una guardia armata che gli impediva di proseguire.

«Salve» disse allora, chinando un po' il capo a mo' di saluto.

Il soldato accennò un vago sorriso, anche se lunghe e numerose giornate trascorse a sorvegliare quell'ingresso avevano reso le sue labbra un po' troppo rigide.

«Salve» disse a propria volta, scrutando lo straniero con interesse, ammettendo che un tipo simile riusciva a movimentare perfino la noia di un turno di guardia, «Sta andando da qualche parte?»

«Come sempre, fin dal giorno in cui sono nato. A meno che l'ingresso non sia proibito, in questo caso»

«Proibito? No, non proprio. Purché ci sia un valido motivo»

«Vorrei parlare con il sindaco»

«Davvero?»

«Sono nel posto giusto, no?» disse Vincent, sollevando il viso e guardando le lettere di ferro battuto allineate sopra la grande porta, che formavano la scritta MUNICIPIO.

La guardia era stupita dal fatto che uno straniero potesse fare una richiesta simile, ma non aveva una ragione valida per opporsi. A meno che la valigia che lo sconosciuto stringeva in una mano contenesse qualcosa di pericoloso. Se un tizio appena arrivato in città e vestito in modo strano avesse attentato alla vita del sindaco, il sorvegliante incaricato di fermare le persone sospette non avrebbe di certo fatto una bella figura e anzi sarebbe stato prima licenziato e poi incarcerato.

«Nel caso se lo stia domandando, questa è del tutto innocua» disse Vincent, accorgendosi delle occhiate rivolte alla valigia,

«Voglio proporre al sindaco un affare, nulla di pericoloso».

La guardia annuì, convinta da quelle parole. Doveva ammettere che, se era già piuttosto insolito che uno straniero avesse una

questione economica da trattare con il sindaco, era praticamente impossibile che avesse qualche interesse a fargli del male. Perciò alla fine si limitò ad allungare il collo, per leggere la scritta che si trovava sulla fiancata del carro coperto, parcheggiato davanti alla scalinata, e poi mormorò: «*Museo delle esperienze meravigliose?*»

«Già. È il nome dell'attività che svolgo insieme ai miei collaboratori»

«Si tratta di un circo?»

«Beh, non proprio. Diciamo che il nostro è uno spettacolo istruttivo»

«Ah, capisco».

Vincent non era sicuro che la guardia avesse capito davvero, ma decise di sorridere (aveva uno strano modo di farlo, sollevando e arricciando le labbra a mostrare un po' i denti, come se fosse stato uno scoiattolo sul punto di rosicchiare una nocciola) e di lasciar perdere ogni altro discorso chiedendo: «Allora posso passare?»

L'uomo annuì, fece un passo di lato, abbassò l'arma, si mise sull'attenti e rimase in silenzio, proprio come una statua.

Vincent superò la porta e si ritrovò in un grande atrio di marmo bianco, in cui l'unica figura colorata era rappresentata da un uomo seduto vicino a una parete. Il colore in questione, che poi non era un vero e proprio colore, era il nero, perché l'impiegato comunale era appunto vestito come se dovesse partecipare a un funerale. E considerando quanto era magro e pallido il viso che emergeva dall'ampio colletto della giacca, non si poteva escludere che dovesse parteciparvi come cadavere.

Vincent si avvicinò a lui guardandolo con attenzione, rendendosi conto che era seduto su una sedia troppo alta, almeno il triplo di una normale, e che anche lo scrittoio che aveva davanti era altrettanto elevato. Lanciò un'occhiata al suo lungo naso, agli occhiali privi di stanghette, ai pochi capelli e alla lunga piuma d'oca che si muoveva senza fretta ma senza mai rimanere ferma

su un foglio. Capì che l'impiegato aveva di certo sentito la porta aprirsi e chiudersi e i passi avvicinarsi, ma che avrebbe fatto finta di nulla, continuando a scrivere, finché qualcuno non si fosse rivolto a lui in modo diretto.

«Mi scusi, posso chiederle una cosa?» disse allora Vincent, urtando intenzionalmente una delle lunghe gambe della sedia con uno spigolo della valigia, in modo che l'uomo non potesse fare a meno di accorgersi di lui.

L'impiegato oscillò rischiando di cadere, fece una piccola macchia d'inchiostro sul foglio e poi abbassò gli occhi a guardare il nuovo arrivato dall'alto in basso. Si era aspettato di vedere un abitante di quella città, perciò si stupì trovandosi davanti quel completo sconosciuto, di certo uno straniero arrivato da poco. Sollevò una mano sottile e pallida, sistemando meglio il nodo della cravatta nera, e tentò di recuperare tutta la sua freddezza da burocrate. Cercò qualcosa da dire, qualcosa che risultasse al tempo stesso serio ma scostante. Non trovò nulla di meglio di un semplice: «Desidera?»

«Vorrei parlare con il sindaco».

L'ometto annuì, posando le mani sulle ginocchia appuntite, rimanendo appollaiato sullo sgabello con le sue gambe lunghe e magre. Si sentiva già più a suo agio, dopo quella richiesta a cui sapeva dare una risposta senza aver nemmeno bisogno di pensarci. La risposta fu una domanda, perché disse: «Ha un appuntamento?»

«No. Occorre averlo?»

«Sarebbe meglio»

«Me ne può dare uno lei?»

«Immagino di sì»

«Bene, allora lo vorrei per... adesso»

«Adesso?»

«Oh, mi scusi, avrei dovuto essere più preciso» disse Vincent con un sorriso e un lampo astuto negli occhi. Sbottonò la giacca, tirò fuori un orologio da una delle tasche del panciotto e aggiunse: «Dieci ottobre, undici e tredici del mattino».

L'impiegato rimase in silenzio per qualche momento. Non aveva simpatia per quello straniero, così come non l'aveva per quasi tutte le persone che conosceva. Ma d'altra parte non poteva cacciarlo via o maltrattarlo in modo troppo evidente, perché altrimenti sarebbe venuto meno ai propri doveri di dipendente comunale e avrebbe potuto venir rimproverato, punito o licenziato. Perciò stava cercando a fondo nella propria mente un pretesto per negare ciò che veniva chiesto. Non poteva dire che il sindaco non era presente, dal momento che c'era. Non poteva dire che stava ricevendo qualcun altro, perché assai di rado gli abitanti della città chiedevano di parlare con lui.

«Undici e quattordici» disse Vincent, intenzionato a non lasciare all'uomo molto tempo per architettare qualche imbroglio.

L'impiegato si arrese, ammettendo di non riuscire a pensare in pochi secondi a una scusa credibile per non dare il permesso.

«E va bene, può andare. L'ufficio del sindaco si trova all'ultimo piano, lo riconoscerà dalla porta chiusa e dalla targhetta che dice...»

«Dice "sindaco", vero? Grazie mille, posso immaginare da solo il resto».

Vincent salì le scale, superando i gradini senza fretta ma con un'agilità notevole. Guardandolo in faccia nessuno riusciva mai a dargli un'età: a giudicare dal fisico doveva essere un adulto, ma non era facile indovinare i suoi anni perché sul suo viso non si scorgevano segni precisi del passare del tempo. Comunque, vedendolo avanzare con tanta facilità, chiunque l'avrebbe giudicato ancora giovane, di certo non il tipo d'uomo che per vecchiaia o mancanza di esercizio si ritrova col fiato corto dopo una rampa di scale.

Superò due pianerottoli vuoti e silenziosi, dai quali partivano corridoi altrettanto spogli e privi di rumore. Impiegati di entrambi i sessi, vestiti di grigio o di nero, camminavano da una parte all'altra, ma lo facevano senza parlare e senza alzare lo sguardo, come se non potessero interessarsi a nulla di ciò che capitava a qualcun altro. Più raramente si scorgevano anche donne che indossavano abiti bianchi e, in quei casi, si confondevano così bene con lo sfondo immacolato da dare per un istante l'impressione che solo una testa priva di corpo fluttuasse a mezz'aria, con occhiali dalla grossa montatura e capelli tagliati a formare una frangetta scura. Dai vari uffici provenivano voci, ticchettii, battere di timbri su fogli di carta, ma visto che le porte erano chiuse tutti i suoni risultavano deboli, come se arrivassero da molto lontano.

Era il genere di posto che faceva desiderare ai rari visitatori di trovarsi altrove. Avrebbe fatto lo stesso effetto anche agli impiegati, se solo questi ultimi avessero avuto il tempo e la voglia di desiderare qualcosa. Vincent raggiunse l'ultimo piano, vide la porta che gli interessava e bussò.

«Avanti» rispose una voce dall'interno.

Vincent entrò in un ufficio ampio e luminoso, che riceveva il chiarore del sole attraverso una grande finestra.

C'erano quadri appesi alle pareti, piante dalle foglie verdi e rigogliose messe in vasi negli angoli, due mensole che ospitavano qualche grosso libro dalla copertina rigida e impolverata. C'era anche una grande scrivania, di legno massiccio ben lucidato, dietro cui stava seduto un uomo di circa sessant'anni, con capelli e baffi già passati attraverso il grigio e arrivati quasi completamente al bianco, ben vestito e impegnato a leggere senza troppo entusiasmo un foglio di carta che teneva fra le mani.

«Di che cosa si tratta?» chiese il sindaco, senza staccare gli occhi dal foglio.

«Buongiorno, le vorrei parlare».

L'uomo sollevò la testa e abbassò le mani, posando finalmente lo sguardo sul visitatore. Fu stupito di vederlo, ma, come il burocrate al pianoterra, soltanto perché non si aspettava di trovare uno straniero nel proprio ufficio.

«Credevo fosse qualcuno degli impiegati» disse, giustificando il modo in cui aveva accolto lo sconosciuto, o piuttosto il modo in cui non aveva fatto nulla per accoglierlo, «Lei invece chi sarebbe?»
«Mi chiamo Vincent» rispose lo straniero, accorgendosi che uno dei quadri appesi alla parete era più interessante degli altri. Lanciò un'occhiata al dipinto, che ritraeva quello che sembrava un uomo dalla testa di cane, con addosso un vestito scuro tanto elegante quanto severo. Fece un passo per osservarlo meglio, mentre chiedeva: «Un parente?»

In altre circostanze il sindaco avrebbe potuto offendersi, ma quella domanda non poteva essere segno di mancanza di rispetto perché era stata pronunciata con un tono molto affabile. Perciò scosse la testa e rispose senza scomporsi: «No. Si dice che sia stato uno dei fondatori della città. Ognuno è libero di crederci oppure no, di solito la maggior parte della gente non si prende nemmeno il disturbo di decidere e si limita a ignorare la questione. Comunque il quadro si trova in questo ufficio da moltissimo tempo e nessuno ha mai creato trambusto chiedendo di levarlo»

«Per amor del quieto vivere» mormorò Vincent rivolgendo al sindaco uno sguardo arguto e divertito, come se lui avesse sempre considerato poco attraenti le cose tranquille e abitudinarie.

«Già, si può dire così. Ora mi scusi, ma non ho proprio afferrato la ragione per cui si trova qui»

«Sono appena arrivato, insieme ai miei amici e collaboratori» disse Vincent, indicando con un cenno della mano la grande finestra

che occupava buona parte di una parete.

Il sindaco si voltò e guardò attraverso il vetro, giù nella piazza davanti al Municipio, dove si trovavano i carrozzoni parcheggiati. C'era più gente del solito ferma lì, come se avesse qualcosa d'interessante da osservare o su cui spettegolare, e la circolazione procedeva più lenta anche a causa dell'ingombro causato da quei grandi carri. Non gli piaceva vedere quel genere di cose, preferiva che tutto filasse liscio, senza che ci fossero problemi o lamentele dirette verso di lui. Quindi dare retta a quel tizio avrebbe potuto essere il modo più rapido ed efficace per far sgombrare quella fastidiosa adunata e far tornare tutto alla normalità.

«Siete zingari?» chiese voltandosi di nuovo verso lo straniero.

«Diciamo viaggiatori. Giriamo di città in città per offrire uno spettacolo divertente e istruttivo alle brave persone che non hanno la possibilità di muoversi molto e scoprire cose interessanti in altre nazioni»

«Ah, capisco. Non arriva molta gente come voi da queste parti, sa?»

«Lo immagino, quindi di certo i suoi concittadini saranno ansiosi di poter ammirare tutto ciò che abbiamo da offrire. Sono venuto a discutere della possibilità di allestire qui il nostro spettacolo».

Il sindaco annuì, comprendendo finalmente qual era lo scopo di quella visita, e mormorò: «Quindi chiedete il permesso di fermarvi in città per qualche tempo?»

«Esatto. E anche un minimo di collaborazione da parte vostra, per fare in modo che tutto si svolga nel migliore dei modi»

«Che cosa vorreste da me e dal resto dell'amministrazione comunale?»

«Beh, occorre un po' di spazio per montare il tendone, ma ho notato che proprio qui sotto avete la fortuna di possedere una piazza piuttosto ampia, quindi potremmo metterlo lì. Basterà chiudere il traffico in questa zona, un provvedimento facile da prendere e che comporterà solo piccoli disagi se verranno

suggerite brevi deviazioni per evitare di passare dal centro cittadino»
«Ma in mezzo alla piazza c'è una grossa fontana, se per caso non se ne è accorto!»

Vincent infilò due dita in uno dei taschini del suo panciotto, tirando fuori un cerchio di vetro lucente circondato da una sottile cornice dorata altrettanto splendente e attaccato a una catenina molto sottile. Appoggiò il monocolo davanti a un occhio e si avvicinò alla finestra dell'ufficio, spostando lo sguardo verso il basso, sulla piazza che si trovava sotto di lui. Vide una grande vasca circolare, di pietra grigia, al cui centro zampillavano alcuni getti d'acqua.

«Uhm, ha ragione» mormorò dopo qualche istante, togliendo il monocolo dal viso e rimettendolo nella tasca, «Del resto è giusto che, in quanto sindaco, conosca la città nei dettagli. Comunque sia, la fontana si può sempre spostare»

«Spostare? E come?» esclamò il sindaco, spalancando gli occhi.

«Non lo so, ma non sarà difficile scoprire il modo migliore per farlo. Porto sempre con me la mia enciclopedia».

Vincent si chinò verso terra e prese in mano la valigia che aveva posato quando era entrato nell'ufficio. La aprì, lasciandola spalancata sul pavimento, rivelando che era vuota. Anzi, non soltanto non conteneva nulla, ma addirittura poteva portare via dal mondo qualcosa, dal momento che nel punto in cui era stata aperta il tappeto era sparito lasciando un buco oscuro.

«Vuole venire a consultarla con me?» chiese Vincent, «Basta solo che non soffra di vertigini»

«Vertigini? No, non ne soffro» balbettò il sindaco, sollevandosi sulla sedia e sporgendosi oltre la scrivania per osservare quella sorta di botola che era apparsa in mezzo all'ufficio in modo del tutto inspiegabile.

C'era solo un buco, nero e perfettamente rettangolare come la

valigia spalancata che lo conteneva. Ma era comunque stupefacente poiché, anche ammettendo che la sua comparsa potesse essere spiegata, avrebbe comunque dovuto perforare il pavimento e mostrare la stanza che si trovava al piano inferiore, sotto l'ufficio. Invece no, non permetteva di scorgere nulla. Era soltanto buio, del tutto privo di oggetti al suo interno, come una macchia di nulla.

Vincent sorrise e cominciò a scendere attraverso il buco proprio come se si fosse infilato in una vera botola e stesse percorrendo i gradini che portavano di sotto. Il suo corpo spariva nel nero, ne veniva come inghiottito. E quando solo la testa rimase nell'ufficio, spostò lo sguardo verso il sindaco e disse: «Beh? Mi era parso di capire che mi avrebbe seguito».

Il sindaco non era sicuro di sapere perché avrebbe dovuto decidere di fare una mossa tanto azzardata, eppure la fece. Per la prima volta in vita sua, non si fermò a pensare a cosa sarebbe stato più conveniente e sicuro e decise di seguire quello strano tipo che era venuto a parlargli di idee tanto assurde. Abbandonò la sedia e la scrivania e si calò attraverso il buco, scendendo nel nero, senza poter vedere nulla per un paio di secondi mentre la sua testa veniva inghiottita dall'oscurità.

Quando le tenebre si dissolsero e il sindaco poté guardarsi intorno, il suo primo impulso fu di chiudere gli occhi. A dire il vero non fu esattamente il primo, quanto piuttosto il primo in contemporanea con un altro: aggrapparsi con tutta la forza che aveva nelle mani. Mentre le sue palpebre si stringevano, le sue dita fecero altrettanto, tremolando mentre afferravano un sottile pezzo di legno di forma cilindrica e dalla superficie ben levigata. Respirò a fondo, ripetendo a se stesso che quello doveva essere solo un sogno. In realtà doveva trovarsi a casa sua, a letto, nel bel mezzo di un incubo molto strano e sgradevole a causa di una cena pesante. Non esistevano stranieri dai buffi abiti, né valigie

che aprendosi potevano creare un'apertura in un pavimento. E soprattutto, cosa che al momento gli stava a cuore più di qualunque altra, non esistevano scale a pioli sospese nel vuoto, con poveri sindaci disperatamente aggrappati a esse.

Quando sentì di essersi calmato almeno un pochino, decise di aprire gli occhi per guardarsi intorno. Subito si pentì di averlo fatto, perché quello non sembrava per niente un sogno. Era tutto reale: lui stava scendendo lungo i pioli di un'alta scala di legno, rigida e verticale come un'asta di bandiera, che un paio di spanne sopra la sua testa pareva interrompersi all'improvviso, come sparendo nel cielo. A quel punto si sentì scosso da un brivido ancora più violento, perché anche l'aspetto di quel cielo non gli piaceva affatto, era troppo innaturale. Che cosa poteva esserci di rassicurante in un azzurro tanto intenso da fare male agli occhi e che, per di più, in ampie zone diventava così scuro da essere quasi nero e in altre si tingeva di sfumature rosse, simili al ricordo di remote esplosioni?

«Tutto bene?» chiese una voce, nella totale assenza di vento in cui l'unico rumore di sottofondo per il sindaco era il battito del suo stesso cuore. L'uomo abbassò lo sguardo e vide a poca distanza dai propri piedi Vincent, saldamente aggrappato ai pioli della scala. Vide anche ciò che si trovava sotto di loro, più in basso, cioè una grande distesa di erba alta e giallastra, punteggiata da macchie di alberi simili a palme.

«Si può sapere dove siamo?» gridò.

«Ehm, direi di no. Non è facile spiegarlo in modo chiaro, fornire coordinate geografiche, nomi di località o roba del genere»

«E almeno si può sapere che cosa stiamo facendo?»

«Gliel'ho già detto: siamo venuti per consultare la mia enciclopedia personale»

«E lei chiama enciclopedia un posto del genere?»



Vincent scosse la testa, mentre rideva divertito, e rispose: «Certo che no, che idea sciocca. Questo è soltanto il luogo in cui si trova l'enciclopedia. Vive qui, è un dinosauro sapiente»

«Ma i dinosauri non si sono estinti milioni di anni fa?» sbottò il sindaco, che si era già stancato di ascoltare quel discorso tanto assurdo.

«Sì, però non proprio tutti. Vede, i dinosauri normali sono morti a causa di grandi cataclismi che hanno sconvolto il pianeta, ma quelli sapienti sono riusciti a sopravvivere perché erano molto più intelligenti sia degli altri dinosauri che dei cataclismi»

«Non si aspetterà che creda a questa storia, vero?»

Vincent guardò il sindaco in silenzio, per qualche istante, un po' come avrebbe fatto un sarto cercando di prendere a occhio le misure per confezionare un vestito, e poi rispose: «In effetti no, da lei non lo pretendo, ma non c'è bisogno che ci creda: le mostrerò che non la sto prendendo in giro. Mi segua».

Il sindaco osservò lo straniero ricominciare a scendere lungo i pioli della scala sospesa nel nulla. La sua prima reazione fu di gioia, di intensa felicità al pensiero che quello squinternato si stesse finalmente allontanando da lui. In fondo nessuno lo costringeva a dargli retta, a seguirlo ancora fino a raggiungere quella sorta di savana preistorica che si stendeva sotto di loro, no? Poteva sempre andare in direzione opposta, risalire verso la cima della scala e... Sollevò lo sguardo e deglutì, ricordando in quel momento che un'estremità della scala finiva in mezzo al cielo, senza giungere da nessuna parte. Magari si trattava soltanto di un'illusione e lì sopra si trovava davvero l'ufficio da cui erano usciti poco prima, ma come poteva esserne sicuro? La risposta era solo una: non poteva. E la conseguenza era quest'altra: non aveva intenzione di arrampicarsi nel nulla da solo, con il rischio di essere destinato a cadere una volta arrivato su. Piuttosto che

precipitare o rimanere appeso per chissà quanto tempo come una scimmia acrobata giunta alla sommità della volta celeste, preferiva seguire quel pazzo di Vincent.

Continuarono a scendere ancora per un po'. Come se una strana foschia si stesse diradando, la riduzione della distanza permetteva di scorgere nuovi dettagli dell'ambiente sottostante. Nell'erba alta e frusciante apparivano zone in cui gli steli e le foglie erano schiacciati, piegati verso il terreno, a indicare il passaggio di creature grosse e pesanti. Gli alberi simili a palme rivelavano di essere molto alti e di avere fronde ampie, che sulla cima del tronco ricadevano ai lati come verdi esplosioni di fuochi artificiali. Quando finalmente raggiunse il terreno, guardandosi intorno, il sindaco notò che la linea piatta dell'orizzonte era interrotta da montagne isolate oppure raccolte a piccoli gruppi, scure come pezzi di carbone, ma illuminate dagli scoppi di fuoco e dagli schizzi di lava che di tanto in tanto fuoriuscivano dalle loro cime mozze.

«Vulcani?» esclamò spaventato, afferrando Vincent per i risvolti della giacca e guardandolo negli occhi.

«Già. Ma come può vedere sono molto lontani, non rappresentano un pericolo»

«E come può esserne sicuro?»

«Beh, se stare qui fosse pericoloso, crede forse che quel dinosauro sarebbe tanto stupido da farlo?»

Il sindaco si voltò a guardare nella direzione indicata dal braccio di Vincent. Sobbalzò e aprì la bocca in un urlo breve ma acuto, vibrante di terrore. A un centinaio di metri di distanza, appena sbucato da dietro un gruppetto di palme, c'era un dinosauro alto all'incirca cinque metri, che rimaneva eretto sulle zampe posteriori grazie anche all'appoggio fornito da una coda lunga e robusta. Somigliava a un tirannosauro, con l'unica differenza che aveva zampe anteriori più lunghe e capaci di muoversi più

liberamente. Il dinosauro si avvicinò senza fretta, anche perché i suoi passi erano molto lunghi e gli permettevano di arrivare in poco tempo dove voleva senza affannarsi a correre. Lanciò un'occhiata ai due uomini e poi mormorò: «Salve, Vincent. Che ci fai qui?»

«Volevo chiederti una cosa»

«Uhm, come al solito, eh?» disse il dinosauro sapiente, ridacchiando perché in fondo gli piaceva avere qualcuno che di tanto in tanto si rivolgesse a lui. Richiuse la bocca, nascondendo le lunghe file di terribili zanne giallastre che il suo sorriso divertito aveva messo in mostra in modo involontariamente spaventoso. Spostò lo sguardo sul sindaco, che dopo il primo strillo aveva continuato a emetterne altri, e domandò: «Quello lì chi è?»

«Diciamo che è un amico» rispose Vincent con aria non del tutto convinta, prima di rivolgersi al sindaco e sussurrare: «Per favore, la vuole smettere? Non sta facendo una bella figura, sa? Urlare in questo modo quando nessuno la sta minacciando e tantomeno colpendo non è un comportamento adeguato per un uomo della sua importanza, incaricato di guidare e rappresentare tutta la popolazione di una città».

Sebbene si trattasse solo di parole, quel discorso riuscì a zittire il sindaco con l'efficacia di un bavaglio invisibile. Lo fece calmare un po'. Almeno quanto bastava per smettere di gridare, anche se non tanto da impedirgli di bisbigliare con voce tremante di paura: «Ma quello è un mostro»

«Questo non è esatto. Lo sembra soltanto, adesso e a lei. Ma una volta gli essere viventi di questo pianeta somigliavano tutti più a lui che a noi. Se avessero potuto vederci, ci avrebbero considerati mostri»

«Un bestione simile mangia la gente!» ribatté stizzito il sindaco, abbassando poi lo sguardo per paura di aver parlato a voce troppo

alta ed essere stato sentito dal dinosauro.

«Anche questo è inesatto. Anzi, è proprio sbagliato: i dinosauri si sono estinti molto tempo prima della comparsa degli esseri umani, quindi non hanno mai mangiato gente di nessuna razza»

«Allora lo ammette! Ammette che non l'hanno mai fatto solo perché non hanno potuto. Ma ora noi siamo qui e lui anche!»

Vincent si sistemò la giacca, stropicciata poco prima dalla presa del sindaco, e poi replicò: «Ammetto che un qualunque tirannosauro l'avrebbe già mangiata come antipasto al suo solito pranzo. Ma lui non è come gli altri, le ho detto che è un dinosauro sapiente. Questo significa non soltanto che milioni di anni fa era molto più intelligente di tutti i suoi simili, ma anche che da allora è stato in grado di evolversi ancor di più, dimostrando così in modo evidente la sua capacità di pensare»

«Di che cosa sta parlando?»

«Non vede quelle zampe anteriori? Solo un assiduo pensatore potrebbe averle modificate in quel modo, mi creda. Anzi, anche in questo caso non serve che mi creda: si limiti a stare a guardare, senza urlare come un matto».

Il dinosauro, che era una creatura educata e sensibile e quindi non aveva avvicinato la testa per sentire ciò che i due visitatori stavano discutendo in privato, guardò Vincent voltarsi verso di lui e sorridere. All'inizio pensò di ricambiare il sorriso, ma poi si trattenne temendo che mettere in mostra i denti potesse spaventare il compagno del suo amico. Perciò alla fine disse soltanto: «Che cosa volevi chiedermi?»

«Ecco, scommetto che per te sarà semplice... Volevo soltanto sapere come si può spostare una fontana»

«Una fontana?»

«Una di quelle grosse, che stanno nelle piazze delle città».

Il dinosauro sollevò una delle zampe anteriori, grattandosi la testa

mentre rifletteva. Vincent si voltò verso il sindaco con un sorriso dipinto sulle labbra. L'uomo sospirò con aria sconsolata, anche se doveva ammettere che quel rettile troppo cresciuto aveva davvero l'aria di sapere che cosa fossero le fontane e perfino le città.

«Si fa così» disse dopo qualche momento il dinosauro sapiente, «Prima si sposta l'acqua e poi si sposta la fontana. Così tutto è molto più facile, perché al momento di muovere la vasca non ci si bagna»

«Beh, ma questo è un colpo di genio!» esclamò Vincent battendo le mani una sola volta, «Tagliatemi la testa e seppellitemi in una cripta piena di vampiri se questo non è un colpo di genio! A noi non sarebbe mai venuto in mente, vero?»

Il sindaco esitò per un istante mentre guardava il viso di Vincent, ma poi fu costretto ad ammettere che era vero.

«Già, a noi non sarebbe venuto in mente proprio mai» borbottò, senza essere sicuro che quello fosse un buon segno.

Vincent chinò la testa, dimostrando il proprio amichevole rispetto verso il dinosauro, mentre diceva: «Grazie mille per l'ottimo suggerimento. Come sempre mi sei stato molto utile. Ora ti lascio libero di tornare ai tuoi impegni»

«Torna pure a trovarmi quando vuoi» replicò il dinosauro. Ricambiò il saluto muovendo una delle zampe anteriori, proprio come un essere umano avrebbe agitato la mano.

Vincent e il sindaco si avvicinarono di nuovo alla scala, che era rimasta ad aspettarli sospesa nel vuoto, restando sollevata da terra circa un metro e tenendo chissà come l'altra estremità perfettamente verticale senza nessun punto di appoggio. Si guardarono attorno per qualche momento, mentre in lontananza il rombare e il risplendere delle eruzioni vulcaniche rendeva il maestoso paesaggio ancor più insolito e impressionante. Poi iniziarono ad arrampicarsi, lasciandosi sotto la savana giallastra

e muovendosi in mezzo al cielo che diventava di un azzurro sempre più intenso, fino a colorarsi di un cupo blu notturno e a concentrare quel colore denso in un vertice nero.

«Adesso che cosa facciamo?» domandò il sindaco, felice all'idea di andarsene da quel posto assurdo ma un po' inquieto al pensiero di dover arrivare fino alla sommità della volta celeste, dove ad attenderlo sembrava esserci soltanto il rischio di precipitare.

«Torniamo nel suo ufficio»

«E come?»

«Nello stesso modo in cui l'abbiamo lasciato, è ovvio».

Il sindaco provò l'impulso di protestare o almeno di chiedere chiarimenti. Ma poi decise di lasciar perdere, anche perché si stava accorgendo che forse scendere era stato più spaventoso, ma salire si stava rivelando molto più faticoso. Inutile sprecare il fiato ponendo domande che avrebbero ottenuto risposte incapaci di fornire un'autentica spiegazione a tutte quelle stranezze. Fedele a questo atteggiamento, non disse nulla nemmeno quando sopra di lui vide Vincent sparire all'improvviso, come se fosse stato assorbito in un pozzo costruito a testa in giù. Si limitò a sobbalzare per la sorpresa e poi ricominciò subito ad arrampicarsi sui pioli di legno, fino a raggiungere il misterioso punto in cui venne avvolto dall'oscurità. Fece qualche altro passo, pur senza potersi vedere i piedi, e si aggrappò a qualcosa senza avere idea di che cosa fosse. Solo per un momento pensò di chiamare aiuto, di accertarsi che Vincent si trovasse ancora vicino a lui e lo stesse guidando, ma quella preoccupazione divenne inutile un secondo dopo, quando si ritrovò nel proprio ufficio.

«Siamo tornati» esclamò, stupito e felice, guardandosi intorno e poi lasciandosi cadere sulla sua sedia, sentendosi come se fosse riuscito a fuggire da un brutto incubo.

Vincent annuì, mentre si chinava a richiudere la valigia. Si

raddrizzò in piedi e disse con entusiasmo: «E abbiamo trovato il modo perfetto per risolvere la situazione. Gli operai saranno felici di sapere che non si bagneranno spostando la fontana»

«Rimane il problema di dove metterla, però. Forse avrebbe dovuto chiedere anche questo al suo amico»

«Un posto si trova. Avevo pensato di metterla lì, darebbe un tocco di maestosa eleganza all'ufficio» disse Vincent, indicando con un cenno del capo un angolo della stanza, «Ma forse i suoi concittadini penserebbero che è poco carino e onesto da parte sua tenere un monumento che appartiene alla comunità. Quindi la si potrebbe spostare in quel bel prato che ho visto mentre venivo in città, ampio e pianeggiante, proprio accanto alla grande strada che porta qui, appena fuori dal centro abitato».

Sentendo quelle parole, il sindaco sollevò il viso per osservare il volto dello straniero. Si grattò il mento, chiedendosi per qualche istante se quel tipo dall'aria stramba avesse tramato tutto fin dall'inizio per riuscire a farsi dare il permesso di accamparsi in quel luogo, usando la storia della fontana e del dinosauro sapiente come trucchi. In realtà non gli interessava scoprirlo, era disposto a dargliela vinta pur di levarselo di torno ed evitare disagi più gravi. Perciò disse: «Che ne direbbe se semplificassimo tutto? Non ha senso fare la fatica di spostare la fontana per sgombrare la piazza e occupare quel prato. Invece le farò ottenere l'autorizzazione per montare proprio là il suo tendone. Che cosa gliene pare?»

Vincent si avvicinò di nuovo alla finestra e guardò la piazza tenendo il monocolo davanti a un occhio.

«È una gran bella piazza, con molto movimento e possibilità di attirare un sacco di clienti...» mormorò, «Mi dispiacerebbe rinunciare, anche in cambio di una sistemazione abbastanza buona come quella nel prato»

«E se non pagasse l'affitto? Potrà montare il suo tendone, rimanere

quanto tempo vuole e poi ripartire senza dare al proprietario del terreno o all'amministrazione comunale nemmeno un centesimo di ciò che ha guadagnato. Questo la ripagherebbe del fatto di dover rinunciare alla sistemazione che voleva?»

«E il proprietario accetterà?»

«Ci penserò io, non abbia timori»

«Va bene, allora affare fatto!» disse Vincent, rimettendo la lente nel taschino del panciotto e avvicinandosi al sindaco per stringergli la mano, «Definiamo tutto con un contratto ufficiale e poi potrò lasciarla libero di tornare alle sue importanti occupazioni».